

Peter Brook

“Tutto tranne il superfluo nel mio teatro”

Intervista di LAURA PUTTI, PARIGI

“
Potrei essere io
il viaggiatore
del nuovo spettacolo
“The prisoner”
Ma non mi interessa
approfondire

”
C’è una parola
che bisogna tenere
a mente,
preparandosi a un
incontro con Peter
Brook. Una preposizione. Oltre,
beyond, al di là. Il maestro
la userà spesso. I suoi spettacoli
vanno oltre quel che si vede.
Perché, sempre più sprovvisti
di scene e costumi, in fondo vi
si vede ben poco. O almeno così
sembra. Da più di settanta anni
il regista inglese ci fa viaggiare in
quello che lui chiama un “mondo
invisibile”. Ci ha guidato lungo
il suo meraviglioso Shakespeare
– l’ultimo, un *Amleto* senza
costumi e in scena pochi cuscini
colorati – fino al *Mahabharata* –
epico e poco più arredato,
soprattutto di luci – passando
per la *Carmen*, per Beckett, per
luminosi racconti africani, fino
alla psicoanalisi di Oliver Sacks.
E adesso che a quasi 93 anni
mette finalmente in scena
se stesso, lo spazio è sempre più
vuoto. *The prisoner*, che ha
debuttato ieri alle Bouffes du
Nord – teatro nel quale Brook è
stato padrone di casa dal ’74 al
2008 – e che vedremo in
autunno al [RomaEuropa Festival](#),
è il racconto di una prigione
invisibile. Quella di Mavuso,
che ha commesso un crimine
terribile e se ne sta seduto su una
collina davanti a una moderna

prigione in cemento. Un uomo
vestito all’occidentale arriva fino
a lui, e la narrazione inizia.
Conosceremo Ezechiele, guida
spirituale del ragazzo. Poi Nadia,
sua sorella. Trovando il loro
padre a letto con Nadia, Mavuso
lo ha ucciso. Ha punito l’incesto.
Ecco il suo crimine. Ezechiele
lo ha tirato fuori dal carcere e
lo ha costretto a sedervi davanti.
Per espiare la sua colpa, lui stesso
diverrà carcere. Lascierà che
il carcere gli entri dentro. Brook
ci riceve nella sua casa luminosa,
non distante dall’Opéra.
Cammina con qualche difficoltà,
ma il blu dei suoi occhi è sempre
bellissimo, e la mente più che
lucida. Alle volte non è facile
seguirlo nei ragionamenti. Anche
le sue risposte vanno “oltre”.
Secondo gli insegnamenti
di Gurdjieff, che segue
da una vita, dice meno di quello
che potrebbe.

**Chi è il ragazzo seduto
davanti alla prigione? Perché
sta lì e non dentro? E come,
con Marie-Hélène Estienne,
siete arrivati al racconto
di “The prisoner”?**

«L’ho incontrato davvero quel
ragazzo, durante un viaggio
in Afghanistan negli anni 40.
Mi aveva mandato da lui il suo
maestro sufi. Non ho mai saputo
quale crimine avesse commesso,
né se alla fine fosse riuscito a
espiare la sua colpa. Ma il racconto
ha viaggiato nella mia memoria,
ha preso il suo tempo. C’è solo uno
scopo quando si agisce in quel
campo misterioso che chiamano
teatro, ed è arrivare a toccare
le persone. Lo scopo è raggiunto
quando qualcuno è toccato.
Nessun vocabolario renderà
giustizia alla parola “touched”.
Bisogna andare oltre la parola.
Anche a quelle di uso quotidiano.
C’è l’esperienza umana e c’è quella
spirituale che ti porta in un luogo
senza parole».

Ma Ezechiele parla, e si chiama

**come il più grande dei profeti. In
“I fili del tempo” (ed. Feltrinelli),
la sua autobiografia, si chiamava
Tour Malang, il Derviscio Nero.
Perché gli ha cambiato nome?**

«Lo ha scelto Marie-Hélène.
È un uomo che ha cercato di capire
più profondamente di altri.
Lui parla di delitto, di castigo,
di colpa e redenzione. Di perdono.
Sono gli argomenti dello spettacolo.
Ognuno sceglierà il suo. Ezechiele
dice: non viviamo in paradiso
né all’inferno. Non è un moralista.
Non giudica. È uno che ha cercato
di capire al di là dell’accaduto,
al di là del visibile. Mette il ragazzo
davanti alla prigione per fargli
vivere la sua propria prigione,
come facciamo tutti».

**Nelle pagine di “I fili del
tempo” lei riporta il racconto
come lo vediamo in teatro.
Quella volta, sulla strada
di Kandahar, non accettò il cibo
che il ragazzo davanti al carcere
le porgeva; proprio come
il signore occidentale di “The
prisoner” non lo accetta
da un calzolaio incontrato
sul cammino, prima di fermarsi
a salutare un nano che si piace,
che è contento di essere come è.
Sono dettagli?**

«Sono il simbolo, la quintessenza
dell’ospitalità orientale. È quel
mercante di tappeti che mi ha
offerto un tè senza pensare se avrei
o no comprato la sua merce.
Per il puro piacere di aprire la porta
allo straniero senza esigere niente
in cambio».

**È lei il viaggiatore occidentale
della pièce?**

«Potrei essere io. Perché lui dice
esattamente quello che ho scritto
in *I fili del tempo*. Ma non
mi interessa approfondire
l’argomento».

**Riuscirà il ragazzo a espiare
la sua colpa?**

«Il finale è aperto. Niente è risolto,
per il pubblico. Ognuno troverà la
sua risposta».

Davanti ai suoi spettacoli



viene da pensare che ai tempi di Shakespeare il teatro fosse proprio così. Niente scene, pochi costumi, il pubblico attorno agli attori. È tornato al punto di partenza...

«Direi di no. Perché ho iniziato alla maniera italiana: il pubblico lontano dalla scena, diviso da un sipario. Così l'opera aveva cambiato il teatro. I tedeschi lo chiamano "two rooms theatre", teatro a due stanze. All'inizio non mi ero posto il problema. Era così, e basta. Ma con il tempo ho cercato una purezza, l'essenza del teatro. Quello dei greci e di Shakespeare, quando nessun elemento distraeva l'immaginazione del pubblico. Sulla scena di *The prisoner* ci sono dei rami, c'è qualche sasso. Mesi fa ce ne era una grande quantità. Una delle mie parole oggi è: eliminazione. Meglio senza. Molto meglio senza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il regista

Nato a Londra nel 1925, il regista Peter Brook ha iniziato ventenne la carriera portando in scena lavori

shakespeariani, per poi dedicarsi alla sperimentazione teorizzata nel libro *Lo spazio vuoto*. A Parigi dal 1970, ha vinto molti Tony, Emmy e Laurence Olivier Award



VICTOR TONELLI

"The Prisoner" va in scena al Bouffes du Nord di Parigi. Nella foto, Ery Nzaramba e (dietro) Hiran Abeysekera